

Elisabetta Vezzosi

Donne nere, povertà, cittadinanza

1. Diana M. Pearce, *The Feminization of Poverty: Women, Work, and Welfare*, in «Urban and Social Science Review», 1978, 11, pp. 28-36.

2. Cfr. Barbara J. Nelson, *Women's Poverty and Women's Citizenship: Some Political Consequences of Economic Marginality*, in «Signs», X (1984), 2, pp. 209-231.

3. Susan Faludi, *Contrattacco*. La guerra non dichiarata contro le donne, Milano, Baldini e Castoldi, 1992.

4. Evelyn B. Higginbotham, *Beyond the Sound of Silence: Afro-American Women in History*, in «Gender & History», I (1989), 1, pp. 50-67.

5. Deborah Gray White, *Mining the Forgotten: Manuscript Sources for Black Women's History*, in «Journal of American History», LXXIV (1987), 1, pp. 237-42.

6. Allan M. Brandt, rec. a Rickie Solinger, *Wake Up Little Susie: Single Pregnancy and Race before Roe v. Wade*, New York, Routledge, 1992, «American Historical Review», XCVIII (1993), 1, p. 127.

7. Linda Gordon, *Black and White Vision of Welfare: Women's Welfare Activism, 1890-1945*, «The Journal of American History», LXXVIII (1991), 2, p. 560.

8. Cfr. in questo senso Cathy J. Cohen, Michael C. Dawson, *Neighborhood Poverty and African American Politics*, in «American Political

Negli Stati Uniti, come altrove, le donne sono più povere degli uomini. Esse sono infatti i due terzi degli adulti poveri. In sé questo fatto non è nuovo, ciò che è nuovo è piuttosto il riconoscimento che le donne costituiscono una percentuale crescente del fenomeno, anche se quando si parla di “femminizzazione della povertà” – definizione coniata da Diana Pearce nel 1978¹ – ci si riferisce prevalentemente alla pauperizzazione delle donne bianche, soggette ad una forte mobilità discendente a causa di divorzio o vedovanza.² Con atteggiamento caratterizzato da forti connotazioni razziste il fenomeno della povertà non è stato riconosciuto e legittimato fino a quando non ha toccato le donne bianche. Secondo Susan Faludi³ la prima conseguenza del progressivo aumento dei divorzi è stato appunto l'impoverimento sistematico delle divorziate e dei loro figli, che hanno visto calare del 30 per cento il proprio tenore di vita, a causa per lo più della diminuzione dell'ammontare medio degli assegni per i figli che tra il 1978 e il 1985 ha raggiunto il 25 per cento.

Per quel che riguarda le afroamericane, il silenzio sulle loro condizioni di estrema povertà riflette la loro assenza dalla letteratura storica, protrattasi almeno fino agli anni Settanta. Un'assenza che soltanto pochi anni fa induceva Higginbotham a sostenere che, nonostante la vasta produzione di storia delle donne e degli afroamericani, le voci delle nere sono andate perdute,⁴ mentre ancora nel 1987 Deborah Gray White sottolineava – presentando alcuni repertori di fonti per la storia delle donne nere sul “Journal of American History” – come fino a dieci anni prima sarebbe stato impensabile pubblicare un articolo simile su un'importante rivista storica.⁵ La storia delle donne veniva inoltre accusata di pregiudizi razziali per la sua enfasi sulle donne bianche di classe media. Inoltre, il lungo rigetto di maternità e maternalismo come incompatibili con l'emancipazione femminile non ha incoraggiato gli studi che vedono la povertà nera femminile vissuta soprattutto attraverso la condizione di madre. Non a caso in una recente recensione al libro di Solinger sulla maternità delle donne sole, nonostante l'indubbio rilievo attribuito al libro, si insisteva ancora una volta sulla necessità di una maggior comprensione della natura di percezioni e pratiche relative alle madri afroamericane non sposate, concludendo che “queste voci non sono udite nello studio di Solinger”.⁶ Del resto anche per quanto riguarda le politiche di *welfare*, le storie tradizionali sono per lo più “white-centered”.⁷

Soltanto di recente la povertà degli afroamericani e di altre minoranze è stata identificata come uno dei maggiori problemi statunitensi per il

suo effetto sulla stabilità politica e sul futuro urbano;⁸ ed è dunque evidente che la povertà delle donne nere è stata sostanzialmente trascurata nell'ambito di un più generale silenzio sulla possibilità degli individui di adempiere il loro compito di "participatory citizen".⁹ Ma se la povertà viene ora riconosciuta sul piano sociologico e, in minor misura, anche su quello storico, la maggior parte degli studi del primo tipo si è concentrata sull'esistenza di patologie sociali, con un forte accento sul legame tra la povertà e il suo impatto distruttivo su come la gente pensa e agisce. Nessuna specificità, o solo scarsi accenni, sono solitamente riservati al "genere" nelle analisi che riguardano l'isolamento sociale nei quartieri poveri neri, o in zone in cui una percentuale rilevante della popolazione si trovi sotto il livello di povertà. E del resto anche sulla definizione di povertà esistono di fatto divergenze. Essa infatti, sebbene riguardi per lo più donne e bambini, si presenta in modo piuttosto eterogeneo rispetto all'età, al genere, alla razza, alla composizione familiare, alla regione di appartenenza. La soglia stessa della povertà è diversamente considerata.¹⁰

Molti studiosi sostengono come l'estrema povertà nera conduca ad una sostanziale disorganizzazione sociale, laddove finiscono per essere assenti o deboli sul piano della partecipazione quelle strutture che tradizionalmente fungono da centri di organizzazione sociale, politica e di difesa razziale: la chiesa nera (non tanto la frequentazione della chiesa quanto la partecipazione ad attività da essa organizzate) e le organizzazioni fraterne e professionali. Secondo Marable¹¹ il forte livello di destabilizzazione della comunità nera povera (tasso di criminalità, uso crescente di droghe, sparizione delle istituzioni sociali ecc.) tende a frantumare i sentimenti di solidarietà razziale e di gruppo della comunità stessa. È spesso nella bassissima qualità di vita degli abitanti dei quartieri poveri neri che andrebbero ricercate le cause di questo assenteismo, del forte isolamento delle istituzioni sociali che sono più coinvolte nella politica nera. È d'altronde ovvio che gli afroamericani che vivono nei quartieri più poveri siano scarsamente propensi a credere di poter avere qualche diretta influenza su importanti decisioni politiche nella loro comunità. In quegli stessi quartieri, che mantengono legami tenui con il mercato del lavoro, si indebolisce il sostegno alla classe operaia e si pensa che non solo la classe media nera ma anche i sindacati detengano troppo potere. I residenti di questi quartieri finiscono dunque per essere in gran parte politicamente alienati.

Per ciò che riguarda le donne nere, il loro peso elettorale e la femminizzazione della povertà vengono raramente discusse insieme e messe in relazione nell'analisi politica. Questa prospettiva potrebbe fornire elementi significativi di valutazione: Barbara Nelson rileva ad esempio come le donne povere si siano recate alle urne in numero maggiore rispetto agli uomini, spesso a causa di un maggior grado di istruzione. Del resto l'identità politica delle donne afroamericane si è formata fin dalle origini intorno al problema della razza, dal momento che la realtà del razzismo ha teso ad oscurare le differenze di classe nella comunità nera e ancor di più il sistema delle relazioni di genere. Questi

Science Review», LXXXVII (1993), 2, pp. 286-302.

9. Ivi, p. 286.

10. Nelson, *Women's Poverty*, cit.

11. Manning Marable, *The Crisis of Color and Democracy: Essays on Race, Class, and Power*, Monroe, Me., Common Courage, 1992.

12. Cfr. Gwendolyn Mink, *The Lady and the Tramp: Gender, Race, and the Origins of the American Welfare State*, in Linda Gordon, ed., *Women, the State and Welfare*, Madison, the University of Wisconsin

Press, 1990, pp. 92-122.

13. Ivi, p. 110.

14. United States Department of Labor, *Mothers' Aid*, 1931, Washington, United States Government Printing Office, 1933.

15. Giovanna Zincone, *Da suditi a cittadini*, Bologna, Il Mulino,

elementi si collocavano storicamente in un clima più generale, in cui l'esilio della donna dalla comunità politica era fondato sulla sua naturale vocazione di moglie e madre. Negli Stati Uniti le riformatrici bianche furono spesso vere e proprie *managers* delle differenze razziali. La loro politica promosse un elevamento della maternità universale attraverso l'assimilazione a norme anglosassoni, dal momento che la maternità assimilata era l'arma dei riformatori contro gli attacchi che povertà e multiculturalismo sembravano sferrare alla democrazia. La razza è stata ed è un punto critico per il movimento delle donne. Appelli e istanze razzisti – riguardanti i neri nel Sud e i nuovi immigranti del Nord – segnarono il movimento per il suffragio femminile del XX secolo. Preoccupazioni razziali comparvero in modo significativo anche nei primi movimenti di riforma del XX secolo: *settlement houses*, gruppi per l'economia domestica, club di madri, leghe dei consumatori e assistenza sociale. Per i riformatori il problema sembrava porsi più nei termini di un miglioramento della razza che in quelli dell'affermazione della supremazia bianca.¹² Per essi la povertà non era una caratteristica razziale indelebile o una interdizione ereditaria al diritto alla cittadinanza. Era piuttosto un impedimento su entrambi i fronti. L'agenda di riforma delle donne presupponeva ancora l'idealizzata associazione repubblicana tra indipendenza e cittadinanza meritatoria. Le riformatrici ripudiavano il fatto che la povertà fosse un attributo razziale e che alcune razze fossero inadatte all'indipendenza, ma la persistente coincidenza tra razza e povertà suscitò preoccupazioni sulla compatibilità tra diversità e democrazia. Ma nei casi in cui l'assimilazione funzionava, la razza finiva per venir meno come elemento di demarcazione nei confronti della cittadinanza.

Per ciò che riguarda le donne, fu la maternità dipendente a stabilire un rapporto con lo Stato, che cercò la chiave per manipolare e mitigare al tempo stesso quella dipendenza. Nonostante le differenze di razza, il riconoscimento di una comune vocazione materna contribuì a universalizzare l'“essere donna” e a permettere alle donne delle razze ritenute inferiori di partecipare al ristabilimento della democrazia americana. Ciò richiedeva un intervento finalizzato alla creazione di madri “repubblicane”, che era compito pubblico: la dipendenza femminile pose la maternità al di là del controllo individuale delle donne e la funzione sociale della riproduzione dette loro il diritto al sostegno pubblico. Il riconoscimento degli obblighi reciproci tra madre e Stato incoraggiò a rinegoziare la collocazione e il peso della sfera femminile. La maternità incorporò il genere nella politica dello Stato.

Le madri nere non ebbero però gli stessi diritti delle bianche. Per ciò che riguarda le pensioni alle madri – in atto in molti stati fin dai primi anni Dieci –, larga discrezione fu lasciata ad amministratori e assistenti sociali, ma la discrezionalità permise anche l'imposizione di criteri anglosassoni, come l'esclusione razziale nei casi in cui la promozione sociale fosse vista come indesiderabile o impossibile. La discrezionalità significò spesso che le madri nere, escluse dall'eleggibilità in alcuni stati del Sud, si vedevano negare il diritto al sussidio anche altrove. Fumo, scarsa frequentazione della chiesa, igiene insufficiente, *boarders* maschi,

potevano comportare il ritiro del sussidio. Per le madri che non rientravano nei criteri della moralità anglosassone la negazione della pensione rappresentava una forma di eugenetica politica.¹³ Sul piano nazionale soltanto il 3 per cento dei sussidi pensionistici andò alle donne nere nei primi due decenni del Novecento. Il risultato di un'inchiesta del Children's Bureau del 1931 sostiene che il 96 per cento dei riceventi la pensione erano donne bianche anglosassoni, anche in distretti dove metà della popolazione era nera. A Houston, Texas, i neri erano il 21 per cento ma nessuna donna ebbe il sussidio.¹⁴ Non sostanzialmente diversa si rivelò la situazione durante il New Deal, con la creazione dell'Aid to Dependent Children (ADC) nell'ambito del Social Security Act, che concesse agli stati di stabilire i criteri discrezionali, permettendo così una forma continuativa di controllo sulla vita personale delle donne. Tali criteri erano spesso basati su considerazioni razziali, in particolare nel Sud, dove riguardavano soprattutto la "suitability" (l'adeguatezza) della casa e consentivano forti discriminazioni nell'accesso delle donne nere all'assistenza pubblica.

Il presente saggio intende concentrarsi sulla specificità di genere sollevando sostanzialmente alcuni punti: 1) le forme della costruzione del rapporto delle donne nere povere – solitamente madri e capofamiglia – con lo Stato; 2) il loro ruolo nell'elaborazione e messa in atto di programmi sociali; 3) l'esistenza di una singolare continuità, dagli anni Dieci ad oggi, nei criteri portanti di queste politiche, che riconoscono alle donne – e dunque con maggior forza alle nere povere – una "cittadinanza imperfetta" o, come scrive Zincone,¹⁵ una "cittadinanza menomata femminile" attraverso l'elaborazione di programmi sociali sostanzialmente "gender neutral" rivolti più al mantenimento di una vita familiare che al benessere della donna; 4) la capacità di queste donne di elaborare strategie autonome di sopravvivenza; 5) che cosa possano rappresentare per loro i diritti di cittadinanza.

Rispetto al rapporto delle donne con lo Stato, non dobbiamo dimenticare che esse sono le maggiori beneficiarie delle politiche di assistenza. Ancora nel 1980 esse costituivano il 61 per cento dei beneficiari adulti della Social Security e l'81 per cento di coloro che ricevevano i sussidi nell'ambito dell'Aid to Families with Dependent Children (AFDC). L'attribuzione del sussidio era condizionata alla "adeguatezza" della donna: "worthy" (degnata), parola chiave negli anni del progressismo, mantiene a tutt'oggi una forte valenza. Del resto già in età progressista le ideologie del movimento delle donne legate alla maternità e le conseguenti teorizzazioni sulla maternità sociale dovevano misurarsi con i confini di razza, classe, etnia. Le madri infatti si rivelarono ben presto non tutte uguali e le misure di *welfare* mostrarono già allora le loro forti tendenze discriminatorie. La 'Republican motherhood' era modellata sulle donne bianche, anglosassoni, di classe media.¹⁶ Sul piano concreto, i dati del Children's Bureau relativi ad uno studio condotto nel 1913 sulle condizioni di madri e figli indigenti riportava dati impressionanti: negli Stati Uniti 15.000 donne morivano di parto o febbri puerperali. Il tasso di mortalità per parto era del 15,2 per mille nella popolazione bianca e

1992, in particolare il cap. V.

16. Cfr. Elisabetta Vezzosi, *Donne e Stato negli Stati Uniti: classe, razza, etnia nelle politiche di welfare*, in Mario Corona, Giuseppe Lombardo, a cura di, *Methodologies of gender*, Roma, Editrice Herder, Quaderni dei Nuovi Annali Università di Messina, XXXI (1993), pp. 245-258.

17. Grace L. Meigs, *Maternal Mortality From All Conditions Connected with Childbirth in the United States and Certain Other Countries*, Washington, Children's Bureau Publication N. 19, 1917, p. 22.

18. United States Department of Labor, Children's Bureau, *Mothers' Aid*, 1931, cit.

19. Linda Gordon, *Black and*

White Vision of Welfare, cit.

20. Virginia Sapiro, *Women, Citizenship, and Nationality: Immigration and Naturalization Policies in the United States*, in «Politics & Society», XIII (1984), 1, pp. 1-26.

21. B.J. Nelson, *Women's Poverty*, cit., p. 230.

22. G. Zincone, *Da sudditi a cittadini*, cit., p. 195.

23. Ivi, p. 209.

24. B.J. Nelson, *Women's Poverty*, cit., p. 217.

25. Ivi, p. 223.

26. Cfr. Sandra M. O'Donnell, *The Care of Dependent African-American Children in Chicago: The Struggle Between Black Self-Help and Professionalism*, in «Journal of

del 26,1 nella "colored" (dove per "colored", secondo la definizione del Census Bureau, si intendevano non solo nere, ma anche giapponesi, indiane e cinesi); quello per setticemia puerperale era del 6,9 per mille nelle bianche e dell'11,5 nelle "colored".¹⁷ Un tasso di mortalità doppio per le donne "colored" rispetto alle bianche era riportato anche da uno studio del Children's Bureau per gli anni 1927-28, quando già da sei/sette anni era in vigore la legge federale che avrebbe dovuto tutelare la salute di madri e figli indigenti.¹⁸ Grazie allo Sheppard Towner Act del 1921 la mortalità infantile passò dal 76 al 69 per mille tra la popolazione bianca e dal 110 al 100 per mille tra la nera. Dati non più incoraggianti erano riportati da uno studio del 1940 del Ministero della Sanità alla National Association for the Advancement of Colored People: la mortalità infantile risultava essere del 35,2 per mille per i bianchi e del 60,0 per mille per i neri mentre la mortalità materna era del 25,4 per mille per le bianche e del 76,2 per mille per le nere. In generale anche la mortalità infantile variava dunque in rapporto alla razza ed era più alta in relazione all'illegittimità, visto che le madri illegittime erano un gruppo poco protetto e quindi fortemente "a rischio". Le nascite illegittime erano del resto più frequenti tra le madri "colored" che tra le bianche. Nel 1915 le prime erano il 27,1 per cento rispetto al 3,4 per cento delle bianche e il 20,9 per cento contro l'1,3 per cento nel 1921. Fu sulla base dei loro altissimi dati di mortalità che donne bianche e nere si mobilitarono. Ma nonostante le bianche abbiano incoraggiato le nere a formare club di madri (*mothers' clubs*), raramente le trattarono come uguali nel movimento. Influenzati dall'eugenetica, i *mother's clubs* pensarono fosse loro dovere guardare alla salute e al progresso della razza. Sebbene il termine razza fosse riferito a "human race", esso significava di fatto razza bianca. Il National Congress of Mothers aveva compiuto grandi sforzi per raggiungere le donne nere e includerle tra i delegati, ma questi tentativi furono per lo più inefficaci. Per quanto donne nere avessero fatto parte di *mothers' clubs* prevalentemente bianchi, dei 248 gruppi legati alla Colored Parent Teachers Association soltanto 168 erano affiliati a livello statale o nazionale al Congress of Parents and Teachers. Le donne bianche erano del resto riluttanti ad avere leader nere in gruppi prevalentemente bianchi. L'accettazione, da parte delle donne bianche, di gerarchie definite di razza ed etnia rese impossibile per loro stabilire un'organizzazione di tutte le madri della nazione. Parallelamente la legislazione protettiva sul lavoro delle donne escludeva il lavoro domestico e agricolo, in cui le donne nere e immigrate predominavano.

L'intervento attivo per la messa in atto di politiche assistenziali non venne soltanto da gruppi di donne nere organizzate – di cui parla diffusamente Linda Gordon comparando l'attività delle donne bianche e delle afro-americane¹⁹ – ma anche da una moltitudine di donne che acquisirono individualmente ruoli di leadership nella comunità di appartenenza, fondati su rapporti informali di parentela e vicinato. L'angolo di osservazione delle politiche sociali non è ovviamente casuale dato che, come sottolinea anche Sapiro,²⁰ lo sviluppo delle donne come persone politiche e il loro status coincide con l'espansione, nel XX secolo,

delle politiche sociali da parte dei governi. Anche dopo l'approvazione del XIX Emendamento, le donne ottenevano la cittadinanza politica ma molti altri diritti erano loro negati: non era loro concesso, ad esempio, il diritto ad una cittadinanza nazionale indipendente trasferibile ai loro figli e separata dai mariti nati all'estero. Una legge del 1907 stabiliva infatti la perdita di cittadinanza per le donne che sposavano stranieri e solo il Cable Act del 1922 ristabiliva una cittadinanza indipendente dalla condizione nazionale e politica del marito, anche se con molti limiti: le donne straniere i cui mariti fossero ineleggibili alla cittadinanza erano ineleggibili a loro volta. Solo con i successivi dibattiti e interventi legislativi del 1930 e 1931, e infine con il Citizenship Act del 1934 veniva riconosciuta la garanzia di nazionalità indipendente per le donne. Allo stesso modo era vietato loro di sedere nelle giurie. La donna infatti – d'accordo con la teoria liberale – non possedeva un criterio universalistico di giustizia e non era capace di elaborarne uno autonomamente. Sebbene sul piano teorico sembrassero non esistere dubbi sui diritti di cittadinanza delle donne, i dibattiti che si svolsero tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima parte del Novecento mostrano come la cittadinanza delle donne – non molto diversamente da adesso – rimanesse fragile nella pratica.

Il diritto pieno di cittadinanza non fu del resto riconosciuto neppure dal già citato Aid to Dependent Children. La legge era destinata ad attribuire alle madri un riconoscimento speciale, sebbene limitato, basato su risorse pubbliche. Originariamente la proposta era finalizzata a tenere le madri fuori dalla forza lavoro retribuita, permettendo loro di dedicare le loro energie all'allevamento dei figli. Ma i sussidi erano talmente scarsi da non permettere che questo avvenisse. Secondo Barbara Nelson negli Stati Uniti i sussidi in denaro, sebbene fondati sulla base della maternità, "soffrirono di una mancanza di legittimità più pronunciata che in qualunque altra nazione industriale".²¹ Ciò è vero solo in parte. Non lo è ad esempio, negli stessi anni, per l'Italia fascista, che pur rivolgendo alle madri povere e illegittime una cura particolare in nome della preservazione della prole e della razza attraverso la costituzione dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI), tentò per lo più di fornire aiuti in servizi anziché in denaro per stimolare un senso di cittadinanza tendenzialmente slegato dalla carità. L'ADC fu fortemente discriminatorio. Da un'inchiesta del 1939 risultava che la legge non fosse applicata in almeno dieci stati, sebbene l'assistenza si fosse intensificata passando da 300.000 bambini nel 1936 a 700.000 nel 1939. Inoltre il 61 per cento delle madri assistite erano vedove, il 25 per cento separate, divorziate o abbandonate e solo il 2 per cento erano madri illegittime. Molto comune fu la limitazione legata al fatto di assicurare il sussidio dell'ADC a famiglie in cui non ci fossero figli illegittimi e che potessero provare la propria cittadinanza statunitense. Questi provvedimenti fornirono sufficienti coperture ad alcuni stati, soprattutto al Sud, per discriminare neri e messicani.

Ancora oggi, come negli anni Dieci per il movimento per le pensioni alle madri, la difesa di un *welfare* residuale del quale usufruiscono

Social History», XXVII (1994), 4, pp. 763-76.

in particolare le madri nere con figli a carico costituisce la spinta per l'organizzazione politica e la mobilitazione delle donne emarginate: le capofamiglia nere, che si trovano quasi sempre sotto la soglia di povertà, si riuniscono nei gruppi di *mothers for welfare* e sollecitano, spesso con successo, la partecipazione elettorale per poter tutelare i propri fragili diritti sociali²². Le donne, scrive Giovanna Zincone, hanno accesso ai diritti di cittadinanza in quanto mogli o madri e "utilizzano a tutt'oggi quei diritti come mogli e madri di qualcuno".²³ Ciò nonostante, secondo Nelson, "reclamare sussidi dai programmi sociali pubblici rimane un atto politico e amministrativo".²⁴ La povertà delle donne e i limiti della cittadinanza in una democrazia liberale si coalizzano per togliere potere alle donne povere. Le loro richieste di aiuto pubblico sono avanzate in modo primario in base alle loro responsabilità materne e al presupposto, se non addirittura al requisito, di una partecipazione limitata alla forza lavoro. Non esiste in questo caso una forte distinzione tra donne povere bianche e nere, che fanno le loro richieste di assicurazione sociale sulla base delle loro funzioni come madri o mogli. Nell'AFDC questa connessione è diretta ed esplicita, ma il legame con la maternità è presente anche in altri programmi, sebbene indirettamente. Non è la stessa cosa per gli uomini che "anche quando sono poveri, raramente chiedono sussidi solo in quanto mariti o padri".²⁵

Tra le donne nere – in parte fruitrici di programmi assistenziali – non si è del resto esaurita la forte tradizione di *self-help*, di iniziativa autonoma, nella cura dei figli a carico che fiorì negli anni del progressismo. Le associazioni di carità in quegli anni erano sostenute finanziariamente dalla chiesa o da club sociali, soprattutto dalle donne affiliate alla National Association of Colored Women's Club e promuovevano programmi che includevano nidi, corsi di istruzione e attività ricreative. Il tema comune di questi programmi era l'"elevazione sociale". Con gli anni i gruppi di *self help* nati da chiese e clubs si trasformarono in istituzioni più formali e professionali come la Urban League degli anni della Depressione, nella quale si discusse a più riprese sulla necessità di un allargamento dell'eleggibilità delle nere per le pensioni alle madri. Sta di fatto dunque che strutture nere nacquero e si svilupparono parallelamente alle bianche. È il caso, per il distretto di Chicago,²⁶ del Colored Children's Auxiliary – un ramo del Colored Children's Bureau dotato di un programma fortemente segregato e fino al 1923 interamente gestito da bianchi – e del Bureau for Dependent Colored Children fondato nel gennaio 1920 dal filantropo bianco Julius Rosenwald e dal Chicago Community Trust. La creazione di istituzioni nere rispondeva in parte al tentativo dei riformatori che operavano nel campo dell'assistenza sociale di sviluppare un servizio rivolto a bambini poveri afroamericani, interamente gestito da bianchi. I presupposti per sostenere queste posizioni erano basati su presunte incapacità nere.

In primo luogo, si diceva, le istituzioni nere erano per lo più estranee alle politiche moderne. I programmi di *self-help* dei neri erano talmente limitati da poter essere sostenuti dalla comunità nera, mentre la soluzione istituzionale sembrava troppo costosa per basarsi solo sui benefat-

27. Report of South Side Survey: April 1931: Chicago, Illinois, cit. in O'Donnell, p. 770.

28. Cfr. in questo senso Rickie Solinger, *Race and «Value»: Black and White Illegitimate Babies in the U.S.A., 1945-1965*, in «Gender & History», IV (1992), 3, pp. 343-363.

29. Ivi, p. 252.

30. Angela Davis, *Women, Race & Class*, New York, Vintage Books, 1983; Davis, *Women, Culture & Politics*, New York, Vintage Books,

tori neri. Poi si sosteneva che gli afroamericani non erano in grado di gestire il denaro, cosicché si cercava di persuaderli che avevano bisogno di amministratori bianchi, e infine che gli afroamericani non sapevano gestire complessivamente i programmi.

Secondo i ricercatori dell'epoca la carità afroamericana era generalmente gestita male poiché "i neri come razza non hanno imparato l'arte di lavorare insieme".²⁷ Dopo la fine della Depressione il Department of Child Placing for Negro Children fu la prima agenzia governativa a base pubblica e non segregata. Continuò inoltre ad operare la Urban League, anche se per i bambini neri sembravano essere più funzionali le reti di *self-help*, sopravvissute fino ad oggi anche se in maniera demotivata e depotenziata. Le agenzie pubbliche hanno comunque operato come strutture "separate" nella comunità senza riuscire a diffondersi in modo capillare e pienamente accettato, mentre le strutture di *self-help* paiono adesso insufficienti. La coesistenza di strutture così diverse ha indebolito il sistema assistenziale rivolto ai neri.

Per le madri non sposate che non volessero tenere con sé i propri figli, né affidarli a istituzioni, né abortire, la soluzione unica rimaneva l'adozione. Soprattutto dal secondo dopoguerra il figlio illegittimo bianco non fu più il "bastardo" che nessuno voleva. Il problema rimaneva per gli illegittimi neri, che politici e contribuenti bianchi incominciarono a guardare con odio. Essi giudicavano l'"incontenibile" sessualità delle donne nere e la capacità di amare i figli illegittimi che ne risultavano come tratti negativi immutabili della cultura nera. Inoltre, le madri non sposate nere offrivano un cattivo valore (i bambini neri) ad alto prezzo (i sussidi pagati dai contribuenti), a detrimento della società sia sul piano demografico che su quello economico. Nel dopoguerra le nascite fuori dal matrimonio furono sempre più comuni, e divenne difficile punire in modo permanente un così vasto numero di donne e ragazze. Si cominciò a pensare che, una volta allontanato il bambino, la madre bianca potesse essere facilmente recuperata e trasformarsi con il tempo in una buona madre. L'aborto del resto era senz'altro più difficile che nei decenni prebellici. Se una donna voleva abortire doveva infatti appellarsi a una "Commissione ospedaliera per l'aborto" fatta solo di medici maschi. Ci sono casi sconcertanti, come quelli di un medico che in Maryland si rifiutava di praticare l'aborto terapeutico a meno che la donna non si sottoponesse a sterilizzazione,²⁸ e di un grande ospedale del Midwest in cui le cartelle mostravano come tra il 1941 e il 1950 il 75 per cento degli aborti praticati fossero accompagnati da sterilizzazione. A partire dal 1955, sul piano nazionale, 90.000 bambini nati fuori dal matrimonio furono posti in adozione, circa l'80 per cento in più rispetto al 1944. Tra il 1953 e il 1959 il numero di famiglie guidate da donne crebbe del 12,8 per cento mentre il numero delle famiglie soltanto dell'8,3 per cento. In ogni caso, mentre l'opinione pubblica bianca sentiva di dover sostenere misure punitive contro la "immoralità sussidiata" nera, soltanto il 16 per cento circa delle madri sole nere riceveva i sussidi dell'ADC.

Alcuni assistenti sociali bianchi cercarono di convertire in senso riformatore le tendenze all'indifferenza o alla punizione presenti

1990.

31. Cfr. in tal senso Kathleen Harris Mullan, *Work and Welfare among Single Mothers in Poverty*, in «*American Journal of Sociology*», XCIX, (1993), 2, pp. 317-352.

32. David T. Ellwood, *Poor Support: Poverty in American Family*, New York, Basic, 1988.

nell'opinione pubblica. Tra essi spicca, negli anni Quaranta, Annie Lee Davis, che cercò di convincere i suoi colleghi del fatto che le madri nere non sposate avevano bisogno ed erano degne degli stessi servizi forniti alle bianche. Si doveva quindi consentire anche a loro la possibilità di affidare i figli in adozione, sebbene nella comunità nera questa pratica fosse molto meno comune, anche perché le famiglie di classe media tendevano a solidarizzare con le famiglie povere e quindi a non "appropriarsi" dei loro figli. Inoltre le donne nere, per quanto spesso non felici della loro maternità illegittima, possedevano un codice morale di responsabilità materna forte e immutabile. Molte difendevano con veemenza il loro diritto a tenere con sé i propri figli.

A partire dalla metà del secolo il problema della gravidanza illegittima non era più, quindi, un problema sostanzialmente personale ma diveniva preoccupazione pubblica. In molti casi si assistette anche ad abusi e pressioni nei confronti dell'adozione. Negli Stati Uniti del dopoguerra fiorirono molte istituzioni volte a tutelare i bambini nati fuori dal matrimonio, poiché gran parte delle madri illegittime erano bianche e i loro figli avevano un valore. Decisamente diverso era l'atteggiamento degli amministratori dei servizi sociali nei confronti delle madri non sposate nere e dei loro figli: le afroamericane avevano figli fuori dal matrimonio perché erano nere, ex africane e ex schiave, irresponsabili e amorali, ma amavano i bambini. Si oscillava tra posizioni morbide o rigide e punitive, secondo cui "i bambini erano sacrificabili perché, in quanto cittadini, erano costosi e indesiderabili".²⁹ Per queste ultime le politiche pubbliche avrebbero dovuto essere usate per punire le madri nere non sposate e i loro figli attraverso misure che arrivavano alla sterilizzazione e anche all'incarcerazione. Le varie tendenze erano però accomunate dalla convinzione che il figlio nero illegittimo fosse il prodotto di una patologia e che la sua esistenza giustificasse un giudizio morale negativo sulla madre e sulla coppia madre-bambino. Il bambino nero illegittimo era una prova dell'incapacità morale della madre e la sua illegittimità suggeriva le sue possibili tendenze verso la depravazione. Ciò su cui tutti parevano concordare era che le donne nere avrebbero dovuto in ogni caso tenere il bambino.

Se, come abbiamo visto, il tasso di povertà è in crescita per tutte le donne, tra le afroamericane sole di oltre 65 anni la povertà raggiunge l'82 per cento.³⁰ Angela Davis ha lamentato – sottolineando in tal modo un'inquietante continuità – come troppo spesso le leader bianche del movimento delle donne abbiano considerato marginale il messaggio delle donne nere, così come quello delle immigrate recenti. Davis sottolinea anche che, mentre non sono mai stati stanziati fondi federali per l'aborto, le spese per la sterilizzazione sono pagate per il 90 per cento dai fondi federali e toccano le donne portoricane, nere e bianche povere. Inoltre, sebbene le gravidanze illegittime fossero considerate come un aspetto inevitabile e biologico della vita delle donne nere, si temeva che le politiche sociali liberali come l'AFDC incoraggiassero il fenomeno anziché scoraggiarlo. L'aumento progressivo dei costi dell'assistenza pubblica nel dopoguerra ha comportato una ostilità crescente nei confronti

33. Katleen Harris Mullan, *Work and Welfare*, cit.

34. Cfr. Catherine S. Chilman, *Welfare Reform or Revision? The Family Support Act of 1988*, in «*Social Service Review*», LXVI (1992),

delle donne nere e oggi si discute molto della possibile cronicizzazione della dipendenza delle madri povere non sposate dal *welfare*. Ma, contrariamente all'opinione diffusa, la maggior parte delle donne – nere e bianche – lavorano mentre sono assistite e più di due terzi delle uscite dall'assistenza avvengono attraverso il lavoro.³¹

Poiché la povertà è stata a lungo considerata una condizione patologica, gli sforzi per ridurre la povertà sono stati per lo più puntati sul trasferimento di corpi abili – per lo più uomini – nell'ambito della forza lavoro, mentre l'assistenza in denaro è stata rivolta ai vecchi, ai disabili e alle madri sole. Se fino al 1960 esistevano famiglie relativamente stabili, guidate da un capo famiglia maschio, tra gli anni Sessanta e Settanta sono avvenuti una serie di cambiamenti sociali – quali appunto il forte aumento dei divorzi – che hanno avuto effetti drammatici sulle condizioni di vita delle famiglie. Negli ultimi due decenni i volti della povertà sono soprattutto quelli di donne e bambini, e se nel 1990 solo una su cinque famiglie povere era guidata da donne, nel 1991 – secondo il censimento – le capofamiglia sono divenute 3 su 5. Il 55 per cento dei bambini che vivono con madri sole sono poveri, cinque volte di più di quell'11 per cento che costituisce il tasso di povertà dei bambini che vivono in altri tipi di famiglia.

Il dibattito pubblico si è concentrato negli ultimi anni sulla tesi secondo la quale il sistema assistenziale mina la volontà lavorativa tra coloro che ricevono sussidi. Mentre il sentimento pubblico ha cominciato ad accogliere il fatto che le madri con figli piccoli lavorino, sempre meno accettate sono le madri povere che vivono del reddito proveniente dall'assistenza. È del resto vero che esistono effettivamente gruppi di donne particolarmente a rischio di una dipendenza da *welfare* di lunga durata, in gran parte a causa della loro assenza dal mercato del lavoro: ragazze madri nere, con molti figli e senza istruzione superiore o precedenti guadagni o qualifiche lavorative sono di fatto prone ad una condizione di tal genere. Secondo Ellwood³², solo il 21 per cento delle donne che escono dai programmi di assistenza lo fanno per un aumento di reddito, mentre è di solito il matrimonio ad offrire la via d'uscita più comune. In generale le più propense a sottrarsi all'assistenza continuativa sono le donne dotate di un grado di istruzione più elevato e di precedenti storie lavorative. In questo senso le donne nere protraggono la loro dipendenza dal *welfare* sia perché i tassi di matrimonio e di istruzione sono più bassi rispetto a quelli delle donne bianche, sia per le scarse risorse economiche della famiglia di origine.

Secondo un'indagine per gli anni 1984-86³³, prendendo come misura media 36 mesi, il 69 per cento delle madri assistite escono dalla dipendenza: il 29 per cento attraverso un nuovo lavoro, il 18 per cento attraverso esperienze di lavoro cumulative e il 22 per cento per altre vie. Nonostante le alte tasse imposte sui salari delle *welfare mothers* e la possibilità di perdere benefici medici, molte donne lavorano almeno per un certo periodo di tempo prima di staccarsi definitivamente dall'assistenza. Il lavoro cioè è molto più comune nelle vite delle madri sole povere di quanto si tenda a pensare, nonostante i salari molto bassi, il rischio di

3, pp. 349-77; Patricia M. Evans, Targeting Single Mothers for Employment: Comparison from the United States, Britain, and Canada, *ivi*, pp. 378-98.

35. Cfr. Gregory Pappas, Susan Queen, Wilbur Hadden, and Gail Fisher, The Increasing Disparity in Mortality between Socioeconomic Groups in the United States, 1960 and 1986, in «The New England

perdere l'assistenza sanitaria e le costrizioni date dalla presenza di figli. Del resto, il Family Support Act del 1988, messo in atto nel 1990, ha riformato il sistema assistenziale sulla base di un programma complesso, finalizzato a trasformare i maggiori beneficiari delle politiche sociali da dipendenti ad indipendenti con una forte concentrazione su *Job Opportunities and Basic Skills Training Program*,³⁴ cioè con un forte orientamento al lavoro. Sebbene nel 1986 nessuno stato fornisse un'assistenza sufficiente affinché la famiglia fosse in grado di abbandonare la condizione di povertà, alcuni stati, soprattutto al Sud, sembravano meno generosi di altri.

Sul piano della salute e dell'assistenza sanitaria un articolo del "New England Journal of Medicine" del luglio 1993³⁵ indica come i tassi di mortalità siano più alti tra i detentori di redditi bassi e scarsa istruzione, quindi per lo più tra i neri. Non a caso si parla di un "allargamento della distanza tra neri e bianchi".³⁶ Tra il 1960 e il 1986 il tasso di mortalità è cresciuto del 30 per cento per le donne nere e del 23 per cento per le donne bianche. Le donne nere povere risultano anche essere fortemente propense all'ipertensione e soffrire più spesso di cancro alla cervice; mentre secondo i dati rilevati nel luglio 1993, delle quasi 37.000 donne con diagnosi di AIDS, più della metà sono afroamericane.³⁷

Scarsi sono stati fino ad oggi i tentativi di indagare sul rapporto tra strutture sociali e auto-percezioni delle donne nere in povertà.³⁸ Un tentativo in questa direzione è stato compiuto da un gruppo di ricercatori che hanno intervistato madri afroamericane non sposate per descrivere i modi in cui le donne povere si adattano dinamicamente alla marginalità economica, e i cui risultati sono stati sintetizzati da Robin Jarret.³⁹ I dati sono utili per dimostrare il legame tra fattori economici e modelli familiari tra poveri, ma tendono a trascurare il protagonismo delle donne nel mediare gli effetti della povertà. È stato ovviamente il numero crescente di capofamiglia afroamericane, a incoraggiare i ricercatori ad approfondire il dibattito sul rapporto tra struttura familiare, razza e povertà. Lo studio di Jarret tenta di descrivere il modo in cui le donne afro-amicane percepiscono il loro stato e come, a partire da questo, vivono in povertà elaborando le proprie strategie di adattamento. Il quesito su cui ci si è principalmente concentrati è dato da come le donne afroamericane, nella loro vita di ogni giorno, rispondano a condizioni di marginalità economica. I dati demografici indicano che la proporzione di famiglie povere afroamericane guidate da donne è cresciuta dal 30 per cento nel 1959 al 72 per cento nel 1977, raddoppiando nell'arco di una generazione e rimanendo poi stabile. Le capofamiglia nere costituivano un terzo dei poveri nel 1982 e le loro famiglie erano il 71 per cento di tutte le famiglie povere afroamericane.⁴⁰

La spiegazione dei ricercatori di orientamento culturalista è che i mutamenti della struttura familiare tra afroamericani a basso reddito siano il risultato di valori devianti. Secondo loro le norme specifiche del ghetto differiscono dal resto della società nel sostenere positivamente la maternità e l'allevamento dei bambini fuori del matrimonio, la dipendenza dal *welfare*, l'irresponsabilità degli uomini, le aspirazioni ad una bassa

Journal of Medicine», CCCXXVI (1993) 2, pp. 103-109.

36. Ivi, p. 107.

37. Cfr. Nancy Krieger and Elizabeth Fee, *Man-made Medicine and Women's Health: the Biopolitics of Sex/Gender and Race/Ethnicity*, in «International Journal of Health Service», XXIV (1994), 2, pp. 265-283.

38. Bonnie Thornton Dill, *Race, Class, and Gender: Prospects for an All-Inclusive Sisterhood*, in «Feminist Studies», IX (1983), 1, pp. 131-150.

39. Robin L. Jarret, *Living Poor: Family Life Among Single Parent, African American Women*, in «Social Problems», XLI (1994), 1, pp. 30-49.

40. Ivi, p. 31.

mobilità e, più in generale, l'instabilità familiare. La spiegazione strutturale tende invece ad attribuire ai fattori economici la responsabilità dei modelli familiari dominanti: essi incoraggiano le donne povere afroamericane ad evitare il matrimonio, allevare i figli da sole e vivere sul reddito proveniente dal *welfare*. Ma gli strutturalisti rischiano il determinismo economico, ignorando il ruolo dell'iniziativa individuale delle donne. I dati riportati dalle interviste cercano di ricostruire l'universo quotidiano a cui le nere povere si adattano cercando di capirne i valori di riferimento. Le interviste sono state rivolte a 82 donne nere povere tra il gennaio e il luglio 1988, riunite in gruppi di 8-10 donne per circa due ore. Sono di solito madri non sposate, che ricevono l'AFDC, di età media che si aggira sui 25 anni. Le domande poste erano sul matrimonio: l'ideale, la realtà, gli impedimenti economici e le alternative al matrimonio convenzionale.

Le donne, nonostante le insistenti affermazioni relative all'importanza del matrimonio, erano perfettamente consapevoli della non convenzionalità del loro comportamento, ma le loro aspirazioni ai ruoli familiari convenzionali erano temperate dal dubbio e, in alcuni casi, dal pessimismo. Si assiste dunque ad una sorta di riassetto delle aspettative. L'assenza di un matrimonio legale – prevalentemente per cause economiche, data l'instabilità lavorativa dei loro compagni – non preclude tuttavia la creazione di forti rapporti familiari e di relazioni stabili uomo-donna, cioè di forti rapporti alternativi non rilevabili negli studi demografici. Le donne rispondevano alla povertà attraverso una strategia di vita articolata sostanzialmente su tre elementi: l'estensione della responsabilità di cura dei bambini al di là della famiglia nucleare, grazie all'assistenza di una rete di parentela estesa in cui spesso l'elemento centrale è costituito da una nonna che dà denaro per l'affitto, si occupa dei bambini durante il giorno, fornisce aiuto in casa; un ridimensionamento delle aspettative nei confronti dei padri legittimi e l'estensione del ruolo a padri non biologici (zii, nonni, vicini, compagni maschi ecc.); la flessibilità ed espansione del ruolo materno che era spesso fonte di autostima: le madri forti e competenti sono molto ammirate nelle comunità afroamericane a basso reddito.

L'invito da rivolgere ai futuri ricercatori, affinché siano in grado di esplorare le diverse strategie familiari e di vita delle afroamericane povere, è dunque quello di abbandonare il mito della stabilità familiare sulla base del reddito. Le differenze nella gestione familiare e nei modelli di formazione delle "famiglie" in senso esteso non implicano necessariamente l'abbandono delle aspirazioni convenzionali. Le donne non rispondono più meccanicisticamente alle forze economiche, ma affermano piuttosto le loro opzioni e compiono scelte che permettono loro di forgiare esistenze significative nonostante la marginalità economica in cui esse e i loro figli si trovano a vivere.